

Curadh

La Trilogia dell'Apocalisse #2

Della stessa autrice:

Serie I Figli del Marchio:

1. *La Rivelazione*
2. *La Rinascita*

Serie Solberg:

1. *La mia meta sei tu*
- 1.5 *Ghostwriter per amore*
2. *Amore in prima pagina*
- 2.5 *La soluzione che cercavo*

Altri libri

La mia promessa

Copyright © 2025 Federica Caglioni

Copertina a cura di Federica Caglioni

Copertina creata con Shutterstock AI e foto di Romolo Tavani

Font: Aniron, Father's Entreaty, Daniel Black e Handwritten – Licenza Creative Fabrica

Illustrazione interna alyBigJoy

Edizione cartacea: 2017-2025

Edizione digitale: 2017-2025

ISBN Cartaceo: 9798335919319

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Tutti i diritti sono riservati.

*Alla mia famiglia.
A S.,
perché ti avevo promesso di dedicarti ogni mio libro.*

*Darkness takes me to my
Dreams I've waited for this
Something from which I can't hide*

At My Door – Black Rebel Motorcycle Club



Un Natale fuori dagli schemi

Tre anni e ancora mi sconvolge sistemare i fiori sulle tombe dei miei genitori.

Trentasei mesi in cui non è cambiato nulla rispetto a quel giorno alla sede della G.H.S. e agli istanti sul tetto con Raphael, mi sento ancora impotente come quando mi mostrava il momento in cui ha tolto la vita a Edward. Lo odio, per le sue mani sporche di sangue e la minaccia che fa incombere sulla mia vita da che lo conosco.

Alzo la testa dalle lapidi per asciugare gli occhi dalle lacrime, lo sguardo attento e consapevole di Peter su di me anche a distanza. Non mi sorprende che mi abbia seguito fuori dall'auto, nonostante abbia chiesto a lui e a Helen un attimo di solitudine. È l'ultima cosa che posso permettermi in questo periodo, però apprezzo che sia rimasto lontano.

Un ultimo sguardo alle foto di Sophie e Edward, una preghiera affinché mi aiutino a portare avanti la loro ricerca, e sono di nuovo accanto alla mia *montagna* preferita, la testa scossa nella sua direzione quando ci mettiamo fianco a fianco per uscire.

«Sperare di avere dieci minuti da sola era troppo, vero?»

«Ordini del superiore» scherza, coprendosi la testa con il cappuccio del giubbotto. «Perché l'Irlanda deve essere così fredda?»

«È più bella in questo periodo.»

La mia è una risposta distratta perché fuori dal camposanto mi concentro sul profilo grigio della jeep. Le gambe di Helen penzolano fuori

dal lato del passeggero, i suoi riccioli ondeggiavano quando alza la testa e mi vede. L'espressione carica di sollievo mi dice tutto ciò che devo sapere.

Conosco lei e Peter dalla sera in cui Thomas è arrivato a salvarmi da quegli psicopatici assassini che si fanno chiamare Guardiani. Erano agli ordini del mio professore allora come lo sono adesso, incaricati di tenermi lontana da ogni genere di pericolo. Tra i due, è Helen la vera mente della squadra e di certo se ne dimostra ampiamente capace. Riesce sempre a convincere Peter a fare quello che dice. Be', quasi sempre.

«Grazie per aver mandato Peter» la anticipo nel salire in macchina. «Anche se non è successo nulla.»

«Sempre meglio essere cauti. E comunque, non saresti dovuta andare da sola» aggiunge, un'occhiata di rimprovero rifilata a entrambi mentre l'auto si rimette in marcia.

«Non mi sembra il caso di farne una tragedia. Dobbiamo proteggerla, non...»

«Possiamo cambiare argomento?» mi intrometto subito, perché potrebbero andare avanti per ore.

Passo con loro tutto il mio tempo, e che vivano nell'appartamento al piano di sotto pur di ridurre il rischio di essere rapita equivale ad averli sempre tra i piedi, quindi la discussione è all'ordine del giorno. Non ho voglia di starli a sentire, non oggi.

So che è per il mio bene, Peter e Helen hanno lasciato tutto per seguirmi fino a Cambridge per permettermi di frequentare l'università, perciò non posso far altro che essergli grata per i loro picchi di preoccupazione, ma per oggi non li voglio sentire...

«Cancella quel broncio, Helen! È Natale e bisogna essere felici.»

Appunto. Sono d'accordo con Peter, nonostante le urla di disperazione e la sensazione di tanti piccoli vuoti nella mia testa. Non mi abbandonano mai, sono regali da parte dei Guardiani che mi ricordano di essere stata loro prigioniera, ma questo non mi impedirà di godermi le feste.

L'auto sulla superstrada si sposta veloce dalla periferia di Dublino verso l'entroterra e anche se la strada è quasi deserta, noi siamo gli unici ad allontanarci dal centro. Be', è normale. Nessuno arriva a casa proprio la mattina di Natale come ho fatto io...

Il paesaggio familiare è un tuffo al cuore, la sensazione di essere a casa che sboccia e cresce quando la jeep si immette sulle vie secondarie, sconnesse, ricoperte dal manto bianco della neve. Il su e giù per le colline mi riporta a quando ero piccola e passavo tutti i weekend in campagna. Il paese è rimasto lo stesso dei miei ricordi, la strada che lo divide in due, le

case tutte identiche, con i mattoni sporgenti ricoperti di rampicanti.

Il cottage della mia famiglia è l'ultimo che si incontra prima delle distese erbose, e la sfilata sulla via principale conduce presto alla stradina piena di buche che da un lato costeggia il fiume e dall'altro è chiusa dalle facciate di alcune case.

«Ti chiederanno come mai ci hai messo tanto. Alfred, in particolare.» Helen tira giù il parasole per osservarmi nello specchietto rettangolare. Ha parlato del nonno, ma se lo sta chiedendo anche lei. E Peter, visto che condividono i pensieri.

«Lo so. Non c'erano più voli.»

Peter sistema lo specchietto retrovisore per guardarmi. Ha uno sguardo allusivo che non mi piace.

«Adesso che hai più tempo libero, dovresti uscire di più, vedere i tuoi amici, trovare un *ragazzo*.» Elenca tutto come fosse la lista della spesa, sottolineando con particolare enfasi l'ultima parola. «Dovresti dimenticare lo smidollato con cui stavi prima.»

Lo *smidollato* non lo frequento più da mesi e nonostante ciò che sostiene la guardia numero due, non ho più pensato a lui nemmeno una volta da quando ci siamo lasciati. E lo vedo tutti i giorni.

«Oscar è solo un tipo tranquillo.» Mi libero dalla cintura mentre l'auto accosta accanto al cancello d'ingresso.

Sono a casa.

«In realtà ha la prestanza fisica di un mollusco.»

Guardo stupita dalla parte del passeggero. È incredibile ma è stata Helen a rincarare la dose di *complimenti*. Lei non ha mai detto nulla su Oscar, nemmeno quando uscivamo insieme, e il commento inaspettato scatena in Peter la risata più fragorosa che abbia mai sentito. Mi dispiace per Oscar, ma scoppio a ridere anche io.

«Ok, il mio prossimo ragazzo sarà un figo assurdo» concedo scendendo dalla macchina, dopo cinque minuti buoni di ilarità generale.

«Perché non uno di noi?» Me lo chiedono entrambi nello stesso momento e fingo di non averli sentiti.

L'ultima cosa che voglio è frequentare un Nephilim. Dovrei spiegargli perché detesto gli Arcangeli, perché so con certezza che prenderò parte all'Apocalisse e perché mi sono imbarcata in una missione senza speranza come sottrarmi al controllo di Raphael.

No, non uscirò mai con un altro come me.

Peter continua a insistere sul farmi frequentare qualcuno che possa capire la mia vita mentre recupero le borse dal bagagliaio, attraverso il via-

letto e mi rintano davanti all'ingresso in attesa che qualcuno apra la porta.

«La smetti se ti dico che ci penserò?» lo blocco, stufa della sua insistenza.

Lui sorride e si infila in casa ancora prima che mia cugina Rose finisca di aprire, salutandola con un rapido «Ciao, bionda!».

Helen, sconvolta e divertita al tempo stesso, lo guarda sparire e poi mi fissa perplessa. «Come ho fatto a sposarlo?»

«Non ne ho idea, ma due estati fa sembravi felice di avergli detto di sì.»

L'ingresso è sottosopra, con giacche e cappotti fin sul corrimano della scala. Dalla cucina emergono le voci allegre degli altri invitati e qualche lamentela su un tacchino cotto troppo da zia Megs. Il resto della casa è deserto, a parte Rose, che spunta da dietro la porta.

«Buon Natale!» Parte un abbraccio goffo visto quanto sono carica di borse. «Dove sono tutti? Niente pranzo in salotto?»

«Tropo piccolo. Hanno preferito sistemarsi in una specie di veranda nel giardino sul retro.» Accompagna la spiegazione con un'occhiata scettica.

«Sono stati Peter e Thomas... con l'Energia» conclude Helen al suo posto e poi attraversa l'arco della cucina.

Ora si spiega lo scetticismo di Rose. Per lei tutto quello che ha a che fare con l'Energia appartiene a un mondo incomprensibile, aggravata da una delle mie pessime dimostrazioni per mostrarle il suo utilizzo.

«Detesto non capire come funziona quella cosa.»

«Non tutto è lineare come la matematica» la prendo in giro. «Qui ci sono i miei regali, con i biglietti. Vai e distribuisci, Santa Claus» la informo dandole le due borse che ho con me, per poi andare al piano di sopra con la valigia piena di vestiti.

Mi trascino in camera mia e abbandono tutto accanto al letto, dove assaporo i minuti di relax. Solo adesso realizzo che sono veramente stanca, che ho corso e corso e...

Un'ombra passa davanti alla soglia della mia stanza, così veloce che vedo solo una schiena allontanarsi in fretta.

«Mio nonno ti ha sistemato nella camera degli ospiti?»

Mi appoggio con una spalla allo stipite della mia porta, aspettando che si degni di voltarsi e darmi una risposta. Sarebbe la prima volta da quando lo conosco.

Jack Andersen, l'unico nipote di Thomas. Tutto in lui lo rende odioso: la sua altezza, i capelli biondo cenere che gli sfiorano le spalle e si sparpagliano in ogni direzione, gli occhi azzurri come il ghiaccio che lo trasfor-

mano nel mio incubo personale. È irritante persino l'ombra del naso greco che gli si disegna sulla guancia mentre si volta.

«E tu? Hai cambiato idea all'ultimo?»

Sostengo il suo sguardo di sufficienza, annotando mentalmente il tono sarcastico della domanda. Aspetto con ansia il giorno in cui potrò davvero rinfacciargli tutto e allora sarà lui a sentirsi in difetto.

«È la mia famiglia, e non mi fido di te.»

«Nemmeno io» replica, poi lo osservo scendere prima di me.

Lo detesto. È viscerale e reciproco come odio, ma sono obbligata a sopportarlo, devo persino sforzarmi di collaborare con lui. Ormai è tardi per pentirmene, però chiedere il suo aiuto è stata l'idea peggiore che mi sia mai venuta. Mi chiedo ancora come ho potuto credere che fosse attraente, nei tre secondi dopo averlo conosciuto.

Respiro a fondo per calmarmi. Di sotto ci sono i miei parenti e non gli permetterò di manipolarli.

Scendo anche io al piano terra, la cucina è un tripudio di profumi allettanti. Li sento già sulla scala e quando entro mi avvolgono, insieme alle chiacchiere allegre. Oltre a Helen, Peter e mia cugina, trovo il suo ragazzo, Greg, e Megs, che si lamenta ancora della cottura del tacchino. Impiega solo un secondo per vedermi.

«Vieni, fatti abbracciare!» ordina con un sorriso.

Il giro dei saluti e dei regali che Rose ha distribuito mi tiene impegnata fino a quando Margaret non annuncia che il pranzo è finalmente pronto, le mani di tutti sono cariche di cibo quando oltrepassiamo la porta del giardino sul retro. Di solito è un rettangolo di terra spoglio, oggi, invece, mi ritrovo in un giardino d'inverno, caldo e accogliente, dove le pareti e il soffitto di vetro lasciano entrare il tenue chiarore del sole di mezzogiorno, anche se a fare luce è un enorme lampadario, fissato ai quattro angoli della struttura, sospeso sopra il tavolo.

In fondo, vedo subito lo zio Henry e mio nonno, seduti su delle poltroncine di vimini. Stanno parlando con Thomas e l'intruso insopportabile, che è stato invitato solo perché è nipote del mio ex professore. Spero si senta fuori luogo.

«Si mangia!» li richiama Peter ad alta voce.

E spazzola tanto cibo quanto un esercito, come tutti noi del resto, il pranzo che dura ore. Solo quando le luci del primo pomeriggio lasciano il posto alle ombre della sera, mi ritrovo in cucina, a mettere la teiera sul fuoco. La tradizione del tè è sacra per il nonno, specie dopo un pranzo come quello di oggi. Mentre l'acqua si scalda, preparo il servizio buono.

Sto per posare lo zucchero sul vassoio quando Thomas entra e mi sorride.

«Ehi! Quasi pronto?»

«Sì, non manca molto.»

«Ottimo, ci vuole proprio dopo l'abbuffata di oggi.» Si prende una pausa per togliersi gli occhiali e abbandonarli sul tavolo. «Allora... come va a Harvard?» chiede alla fine, lo sguardo attento puntato su di me.

Prima di rispondere raccolgo i pensieri per riorganizzarli. Sapevo già prima di partire che avrebbe voluto parlarmi e a seconda di come risponderò, la conversazione potrebbe prendere pieghe diverse. Se lo conosco la metà di quanto lui conosce me, e Thomas mi conosce piuttosto bene, so che a interessargli è l'aspetto personale. Vuole sapere come vanno le cose *per me* a Harvard, non la G.H.S. o le missioni. Ed è proprio ciò che voglio evitare di raccontargli.

«Il campus e l'università sono abbastanza tranquilli. La situazione è gestibile, anche se ci sono sempre più avvistamenti di Angeli.»

«Il Rettore ha preso provvedimenti?»

«Per il momento no, ce ne stiamo occupando noi.» Non avendo più nulla da preparare sono costretta a fermarmi e a guardarlo. L'intenzione che gli leggo negli occhi non mi fa ben sperare.

«Stiamo anche sgomberando alcune sedi dei Guardiani.»

«Ho saputo. Tra l'aiuto che ci dai e gli studi di Medicina, ti fanno lavorare parecchio, eh?» Sorride ma non c'è traccia di allegria nella sua espressione.

«Prima... Sono stata sospesa dopo l'ultima missione.»

È snervante essere una dei vice-responsabili del centro medico della G.H.S. e non poterci mettere piede. Ho scelto di studiare a Harvard perché lì avrei potuto sfruttare la mia preparazione fin da subito, ma non ha senso se mi obbligano a restare a casa.

«Sono preoccupato» riprende Thomas, fermo a metà strada tra me e l'arco, come a bloccarmi una possibile via di fuga. «Gli ultimi rapporti del tuo supervisore erano...»

«Pieni di lamentele» lo anticipo.

«Da cosa dipende?»

Si gratta il lobo destro con il pollice e l'indice dell'altra mano. So riconoscere fin troppo bene i tic che sfodera quando qualcosa lo preoccupa. Non mi rende felice sapere che sono io la fonte delle sue ansie.

«Abbiamo avuto delle divergenze.» Mi osservo le mani. Non so se sto facendo la cosa giusta. «E perché spesso non ho Energia sufficiente nemmeno per avviare le comunicazioni con la squadra.»

«Quando è peggiorato?»

«Circa un mese e mezzo fa. Sai che spariva solo per alcuni secondi, adesso dura di più.»

«Scommetto che fai ancora fatica a dormire.»

Glielo confermo con un cenno della testa. È da prima dell'estate che soffro di insonnia per colpa di una visione e l'ultima volta che ne abbiamo parlato non siamo riusciti a trovare una soluzione.

«Credo sia la visione a privarti dell'Energia. O Alex.»

«Perché Alex?» L'irritazione è palese nella mia voce.

Thomas impiega alcuni attimi per rispondermi. Si passa una mano sulle palpebre prima di rimettere gli occhiali e guardarmi.

«Le persone non sono cieche o stupide, Kelia. Non so se lo fai per proteggerlo o perché davvero non te ne accorgi, ma quello che state facendo è pericoloso. Non mi riferisco ai libri di tuo padre» mi anticipa, «ma al tuo condividere l'anima con lui.»

Deglutisco a fatica e devo obbligarmi a tenere la testa alta per non abbassare lo sguardo. Nessuno mi ha mai detto nulla del mio legame con Alex, forse perché non hanno mai sospettato che esistesse, ma non posso mentire a Thomas. Riesce a capire quando lo faccio, e comunque sarebbe inutile.

«Come lo sai?»

«Mi è bastato guardarvi la prima volta in cui ha messo piede nella mia classe con te.» Tre anni fa, addirittura, ma Thomas non ha ancora finito. «La vicinanza tra voi due vi tradisce.»

«Se permetto a Alex di avvicinarsi non significa che mi stia rubando l'anima» replico, sforzandomi di stare calma.

«Vero, ma che mi dici dell'aura gelida?»

«Non ha niente a che vedere con Alex e la mia anima. Tutti gli spiriti la possiedono.»

«È questo il punto.» Appoggia la mano sul tavolo e si china verso di me. «Io non sapevo esistesse prima che tu me lo dicessi. Sei l'unica che la sente e ho paura che sia così perché stai perdendo l'anima.»

Non credevo di potermi sorprendere ancora, eppure resto lo stesso senza parole. Sono l'unica che riesce a percepire l'aura di morte degli spiriti? La prima che ne abbia mai parlato?

Dal momento in cui la mia vita è cambiata, ho creduto che le mie nuove certezze, conquistate a fatica, non sarebbero mai state distrutte. A quanto pare non è così e adesso devo chiedermi di nuovo cosa è reale per me, cosa invece lo è per le altre persone. Ho dovuto farlo spesso negli ultimi

tre anni e, a quanto pare, non è ancora finita.

Nuovi dubbi da aggiungere alle difficoltà degli scorsi mesi, che ho cercato di affrontare al meglio delle mie possibilità. Senza grande successo.

«Non volevo farti preoccupare» prosegue Thomas, lo sguardo dispiaciuto a percorrermi il viso. «Mi dispiace.»

«Cercherò una soluzione. Lo hai detto a qualcuno?»

«Non ancora. Anche i problemi con l'Energia resteranno tra noi, però vorrei che passassi da me prima di rientrare a Cambridge. Dei test potrebbero aiutarci a capire cosa ti sta succedendo.»

Non è un suggerimento, ma un ordine, e il discorso è chiuso per lui, perché si allontana per raggiungere gli altri mentre io lo guardo con la testa svuotata da qualsiasi pensiero. La G.H.S. e la mia famiglia devono scoprire il più tardi possibile che permetto a Alex di cibarsi della mia anima e che la mia Energia sta sparendo, ma Thomas è un'incognita pericolosa. Se si sbaglia su Alex, meglio, ma se ha ragione, la situazione potrebbe...

«Stanco della compagnia?»

Alzo lo sguardo dal tavolo e trovo Thomas davanti alla scala, fermo di fronte a suo nipote Jack, voltato verso la cucina con una giacca in mano.

Ha ascoltato la nostra conversazione? Non lo so, forse, però, se ha origliato, sfrutterà l'informazione per il suo tornaconto. Lo so e... Merda. Se finora non ho toccato il fondo, ci sono tremendamente vicina.

Non lo faccio di proposito, ma quando Jack mi passa accanto per uscire dalla porta sul retro, distolgo lo sguardo per non incrociare il suo.

Se non farà lui la prima mossa, preferisco credere che non abbia sentito nulla.

Affronterò le difficoltà una alla volta, sempre che queste me lo permetteranno.

Due mesi prima



Uno



L'auto che mi ha portata fino all'imbocco di Follen Street sparisce in fondo all'isolato.

Un paio di passi e mi infilo nella rientranza tra i due palazzi che fanno angolo sulla curva della strada, con Alex al seguito, la zona deserta e silenziosa.

«Oggi sei baciata dalla fortuna» scherza, nell'appoggiarsi al muro con una spalla, gli occhi scuri attraversati da una luce divertita.

Ha ragione. Ho avuto la giornata libera alla G.H.S., nessun problema durante il turno in ospedale ed è un vero miracolo. Soprattutto considerato che Guardiani e Angeli Ribelli ultimamente ci rendono la vita impossibile.

Gli sorrido, gli occhi subito chiusi per cercare il piccolo puntino dorato dell'Energia. Nell'ultimo periodo ci sono stati troppi incidenti per non prendere precauzioni, e il solo modo in cui sono riuscita a convincere Helen a permettermi di muovermi anche senza di loro è stato diventare invisibile. Idea sua, uno scherzo, ma l'ho presa sul serio e ho fatto di tutto per riuscire a mettere in pratica il suggerimento. E oggi posso testare il mio "esperimento".

I minuti scorrono lenti mentre scavo alla ricerca dell'Energia e anche se me le aspetto, anche se so che mi toglieranno il fiato, io... Annaspo, il petto stretto in una morsa quando le urla di disperazione emergono dal silenzio della mia mente. Appartengono alle persone uccise tre anni fa dai Guardiani, continuano a urlare il loro dolore nella mia testa senza che

possa farle smettere.

«Qualcosa non va? Hai una faccia...»

Accenno un “No” senza aprire gli occhi. Non voglio rischiare di perdere la concentrazione, non più di quanto già accada a causa delle grida, e continuo a sprofondare in me stessa finché una massa contorta e densa di fili mi appare dietro le palpebre. Ha il colore dell’ametista, sembra fumo di candele, ma è solido, una matassa contorta in cui affondo le dita, per districarla e liberare ciò che contiene.

Fa resistenza e più provo, più lei mi respinge. Scontato. Non è la prima volta che l’Energia lo fa. È così infima che usa le mie stesse preoccupazioni per cercare di distrarmi e farmi allontanare da lei. La G.H.S., le responsabilità, gli attacchi di Guardiani e Angeli Ribelli, ogni pensiero mi viene scagliato contro per farmi desistere. Ma non funzionerà, deve pur esserci qualcosa che può farla cedere e concedermi ciò che le chiedo.

I timpani mi fanno male, torturati dalle grida sempre più acute, dolenti e arrabbiate, come se fosse colpa mia, come se avessi scelto io di prendermi le loro vite, o di rinchiudere quegli ultimi istanti tra i miei ricordi per ascoltarle ancora e ancora e ancora, fino a stare male, fino a...

Basta!

Il mio urlo riverbera tra i pensieri, attraversa i vuoti di memoria lasciati dalla tortura dei Guardiani e zittisce le voci dei morti che non mi danno tregua. Paralizza tutto, tranne il guscio, che si schiude e si apre come uno scrigno. Dentro trovo il familiare puntino dorato, tranquillo e docile, il suo calore innaturale che mi avvolge non appena lo sfioro.

L’Energia si espande in ogni centimetro del mio corpo, quasi fossi immersa in un lago incandescente e luminoso, e un’onda anomala si propaga alla velocità di un uragano lasciando dietro di sé un senso di pacifica distruzione.

Apro gli occhi in tempo per vedere dei filamenti dorati evaporarmi dalla pelle. Li sento arrampicarsi sulle braccia e sulle gambe, su tutto quello che indosso, sui capelli e sul viso. Aspetto che si stabilizzi e infine recido il contatto con la fonte, lo strato d’Energia è diventato la mia seconda pelle.

«Che te ne pare?» Mi sposto davanti a una delle finestre delle case qui attorno e il vetro non mi restituisce alcun riflesso.

«È andata bene.» Alex mi affianca e solleva entrambi i pollici. Poi, però, si fa pensieroso. «Dici che ci farà entrare lo stesso? Manca poco alle otto.»

«Stasera non è a casa.» Torno verso la strada principale e mi avvio lungo il marciapiede. «Nessun pericolo di restare chiusi fuori.»

«Wow! È davvero il tuo giorno fortunato. Che si fa oggi?»

«Dovrebbe essere arrivato il libro di James, quello sulla genealogia di Raphael.»

«Non lo abbiamo già guardato?»

Annuisco, davanti agli occhi il ricordo dello studio del Dr. Moore e del mio primo incontro ufficiale con Raphael, l'Arcangelo che ha devastato la mia esistenza privandomi di mio padre. E che è anche mio nonno.

«Voglio rileggere gli appunti di papà. Magari trovo qualcosa di utile... Credi che sapesse di Raphael? Che lo avrebbe ucciso.»

«Non lo escludo. Altrimenti perché farti trovare la foto di tua mamma con l'Energia?»

Più che *trovare*, mi si è catapultata tra le mani non appena ho messo piede in casa loro, il retro bianco occupato da una lista di libri. Non avrebbe potuto essere più chiaro di così.

«Qualunque cosa abbia scoperto, è riuscito a tenerlo nascosto a Raphael e a fartelo avere.» Storce il naso. «A lasciarti degli indizi su come capire cosa fosse.»

«È stato un genio, per quello. Dobbiamo solo lavorare di più sui testi che ha indicato.» Sospiro, gli occhi sollevati su un cielo sempre più scuro. «Ammesso che li trovi.»

A metà di Follen Street, raggiungo la casa grigia e beige dall'altra parte della strada. Il vialetto d'ingresso taglia il giardino in due parti asimmetriche, la facciata è occupata da un portico con al centro una struttura a colonne, un appoggio e una specie di finto balcone alla finestra centrale del secondo piano.

«Sicura che non ci sia?»

Lancio un'occhiata alla finestra del sottotetto. È il solo modo che ho per sapere con certezza se è in casa o no, ma il buio che vi trovo mi rassicura. Siamo fuori pericolo.

«Niente luci.»

«Allora ci tiene a mantenere il tuo segreto» Alex sfodera lo stesso tono sarcastico che usa tutte le volte in cui parliamo del nipote di Thomas. Negli anni, grazie anche all'influenza di Peter, è passato dal credersi un essere orribile perché mi ruba l'anima a un'allegria contagiosa. «Che buon cuore.»

«No, ha a cuore solo il suo piccolo universo. Sia mai venga disturbato ulteriormente da me.»

Faccio il giro della struttura e anche se dovrei aspettare di essere entrata prima di tornare visibile, liberarmi della copertura qui dietro non è un gran problema. La vicina non è mai a casa e anche se ci fosse, non sarebbe un impiccio perché quella povera donna è cieca come una talpa. Una volta

dentro, non ho bisogno della luce per orientarmi in cucina e arrivo alla porta scorrevole della sala da pranzo con facilità.

La prima cosa che intercetto è la luce accesa. Poi arriva anche il mio peggior incubo.

In effetti, mi sembrava troppo bello per essere vero.

Seduto dall'altra parte del tavolo, Jack alza la testa dal libro che tiene tra le mani e punta gli occhi azzurri su di me. Una leggera barba biondo cenere gli copre il mento squadrato. È nuova rispetto all'immagine impeccabile che sfoggia da che lo conosco e... No, la prima volta che ci siamo visti aveva lo stesso aspetto.

E mi era piaciuto.

«Che ci fai qui?» domando per scacciare il pensiero molesto, mentre Alex si scontra con la mia schiena perché non si è accorto di niente.

«L'espressione "Casa mia" ti dice nulla?» Con uno scatto della mano chiude il volume e lo appoggia sul tavolo.

Stacco la presa dalla maniglia e stringo le mani dietro la schiena. Devo rimanere calma. Alex afferra il bordo della mia giacca per trattenermi. È una piccolezza ma è d'aiuto.

«Mi hanno detto che saresti stato fuori.»

«Cambio di programma.» Con due dita spinge il libro verso di me. «Lo manda Moore. Mi chiedo a cosa serva, gli appunti sono inutili e senza senso. L'unica parte interessante riguarda due libri, ma non sapresti trovarli.»

Inutili? Come ha potuto definire inutili gli appunti di Edward? Io lo...

Alex stringe la presa sulla mia giacca e si avvicina per dirmi qualcosa, ma la mia occhiataccia lo convince che non è il momento. Non se ne deve preoccupare.

Intreccio le mani, le premo l'una contro l'altra finché non fanno male. Tutto pur di moderare i toni. Sono in casa sua e non posso permettermi di non tornarci più.

«Non dovremmo disturbarti se usiamo la biblioteca.» Il tono è comunque duro ma di meglio non riesco a fare.

«Se dovete...»

Prendo un profondo respiro, dopo che Alex mi ha lasciata andare, recupero il libro e mi avvicino alla porta che dà sul corridoio d'ingresso. Adesso l'importante è allontanarmi dalla fonte della mia insofferenza.

«Sei pregata di non toccare nulla. Non ho tempo per farti da cane da guardia.»

Fortuna che gli do la schiena e non può vedermi digrignare i denti. Se non avessi bisogno dei suoi libri, non ci penserei due volte prima di man-

darlo al diavolo e non mettere più piede in questa casa.

Ingoio a fatica l'insulto e mi limito a un cenno d'assenso perché non mi fido della mia voce, poi oltrepasso la porta e mi avvio su per le scale. Perché i libri che ha consultato Edward sono finiti proprio qui e devo passare i miei giorni in casa di Jack?

Se lui e Laarson non fossero i diretti discendenti del principe degli Arcangeli Mikha'il, io non sarei bloccata in queste quattro mura. Né potrei nemmeno consultare i libri senza rischiare la vita, ma è un aspetto irrilevante rispetto a quanto mi irrita il nipote di Thomas.

La soffitta mi accoglie con il suo silenzio rilassante, le file e file di scaffali e teche stracolme che mi accompagnano fino al grande tavolo al centro. È un mistero perché nel sottotetto adibito a biblioteca ci siano centinaia di Volumi dei Visionari, tutti contenenti informazioni sugli Arcangeli, la cui conoscenza è stata per secoli impedita dalle Leggi imposte dai nostri avi. Un mistero la cui conoscenza è pericolosa, come mi ha detto Thomas tempo fa, e il primo giorno in cui ho messo piede qui dentro ho capito che non erano affari miei. Continuerò a cercare ciò di cui ho bisogno senza fare domande.

«Hai voglia di parlarne o vorresti solo ucciderlo?»

«“Quegli appunti sono inutili”» borbotta, facendo il verso a Jack. «“E poi non sapresti trovare nulla senza il mio preziosissimo, utilissimo, e che non ti darò, aiuto”».

«Questo non l'ha detto» mi corregge Alex, sedendosi con me.

«Ma l'ha di certo pensato. Lo riempie di gioia trattarmi come il più insignificante microrganismo della terra ed è qualcosa che gli si addice.»

«Credi di poter sfruttare questa furia per la nostra ricerca» solleva entrambe le sopracciglia, in quel suo modo così buffo, «o passerai la prossima ora a lamentarti?»

«Mi fa arrabbiare. È così snervante.»

«Però ti serve il suo benessere.»

«Così ha detto.» Inizio a sfogliare il libro, ma non sono concentrata. «Mi darebbe meno fastidio se fingesse di non vedermi. Ma no, lui deve sempre ricordarmi che gli sto antipatica.»

Jack non mi ha mai nascosto l'odio che prova nei miei confronti ed è stato così fin dal primo giorno. Quella volta non mi ha nemmeno permesso di entrare, no, mi ha sbattuto la porta in faccia senza neppure farmi finire di presentarmi. Prima, però...

No, niente *prima*.

«Tu almeno sei considerata» sottolinea Alex. «Io non vengo degnato di

uno sguardo.»

«Perché non è toccata a me questa fortuna?» gli chiedo soprappensiero, mentre gli appunti di mio padre attirano sempre più la mia attenzione. E non sembrano avere senso, non in base a dove sono segnati. «Forse ci sfugge qualcosa... deve aver organizzato il suo lavoro in un modo specifico, l'alternativa è che fosse impazzito.»

«Magari voleva evitare che Raphael lo scoprisse» suggerisce. «E scommetto che ti ha lasciato degli indizi nei libri ma...»

La suoneria delle emergenze lo interrompe e sono svelta a recuperare il cellulare. Se mi cercano, e nel mio giorno libero, deve essere successo qualcosa di grave.

«Tra cinque minuti arriva la balia più grossa. George vuole vedermi.»

«Come mai?»

«Non lo dice, ma deve essere un'emergenza.»

E non è mai un bene quando succede.



Due



«Cos'è successo?»

Salutare Peter è superfluo, l'auto parte ancora prima che abbia finito di sedermi e chiudere la portiera del passeggero. Alex ci saluta dal marciapiede e scompare, di certo per presentarsi alla sede della G.H.S. prima di noi.

«Hanno segnalato un'aggressione.» Peter taglia la strada a un'altra automobile e accelera di colpo, ignorando lo stop.

«Si sa chi è coinvolto?» domando, anche se so da cosa dipende la sua fretta: Helen è di turno stasera.

«No. Mi hanno detto solo di venirti a prendere.»

Questo non mi piace e forse non avrei dovuto accettare la giornata libera.

A una velocità umana servono venti minuti per arrivare alla sede della G.H.S. da casa di Jack, ma stasera in sette minuti netti stiamo già svoltando prima dell'incrocio tra la Walnut e la Arlington, fermandoci nel vialetto di una casa bianca a tre piani. Non appena mettiamo piede dentro, una trafelata Amy ci raggiunge correndo per accompagnarci in una delle sale operative. È da un po' che frequento la Base ma senza di lei non saprei ancora orientarmi. Tuttora non so quanti piani ci siano davvero perché, grazie all'Energia, l'interno è tre o quattro volte più grande di quanto lascerebbe immaginare l'aspetto esteriore.

«Non ho mai visto George così infuriato» ci avverte, scortandoci per una delle scale secondarie.

Se lo dice lei, che gli fa da secondo da quasi dieci anni, devo sul serio preoccuparmi e mettere in conto che sarà una nottata molto, molto, molto lunga.

Peter si tiene vicinissimo alla chioma platinata di Amy, quasi avesse paura di perderla. «Sai nulla di Helen?»

«È con la pattuglia di supporto. Ci tiene informati lei.»

La sala dove ci aspetta George è un andirivieni di persone e sono costretta ad aspettare che la fila si diradi prima di potergli parlare. Sta finendo di dare degli ordini a Ben, il supervisore delle unità logistiche, quando mi invita a farmi avanti con un cenno della mano.

«Metti tutto il tuo reparto al lavoro. Voglio scoprire ogni cosa di quel tizio, cose che nemmeno lui sa di aver fatto. Peter. Kelia» ci saluta ancora prima che Ben se ne sia andato. «Per di qua.»

Senza convenevoli, si fa strada fuori e ci guida verso il suo ufficio, due porte più in giù. Alex è già dentro ad aspettarci.

«Mi dispiace di avervi fatti rientrare, ma sono scomparsi due dei nostri e ho bisogno dei tuoi occhi.»

Guarda solo me per quasi tutto il tempo, e non è una novità. Se l'Energia è stata usata in modo non convenzionale, è compito mio stabilirlo. Non so ancora cosa sia convenzionale e cosa cada fuori dalla normalità, sta di fatto che sono io a dover trovare ciò che gli altri non vedono.

«La situazione è questa: un paio d'ore fa una squadra di controllo di Medford ha segnalato un contatto sospetto. Sono stati avvicinati da un uomo che sapeva alla perfezione chi aveva di fronte. Non abbiamo più loro notizie da allora.»

«Vuoi che vada là a controllare?»

«No, mi servi qui. Helen sta aspettando che tu ti metta in contatto. Comunicazione rapida.»

Annuisco, liberandomi della borsa per facilitare i movimenti. Non che conti, ma detesto sentirmi pesante quando migro.

Ho assistito alla mia prima “comunicazione rapida” la notte in cui sono stata salvata dai Guardiani. Mai avrei creduto l'avrei usata anch'io, ma mi sono dovuta ricredere. È il solo modo di comunicare che non può essere intercettato. Non so perché le abbiano dato questo nome, ma io la vedo più come uno scambio. Sto per entrare nel corpo di Helen e lei nel mio; è un'interconnessione di anima, non un semplice modo per comunicare più velocemente.

Le urla di sottofondo esplodono mentre cerco di nuovo l'Energia. Mi sfugge una smorfia che tutti e tre notano.

«Tutto bene?» La domanda di George è accompagnata da un colpo di tosse spazientito.

La virtù della pazienza non è il suo forte.

«Sì, non preoccuparti.»

Chiudo gli occhi e mi concentro per visualizzare i filamenti di Energia che circondano la mia coscienza, la rete che rende ognuno di noi un'isola deserta in mezzo all'oceano. Accantonano le urla per quel che mi riesce e scavo nella nebbia dei miei pensieri. La maglia dorata emerge con estrema lentezza, quasi non volesse farlo. Non ho tempo per questi giochetti, perciò affondo le mie mani immaginarie verso la gabbia, ne tasto la superficie per capire come espanderla. Se voglio comunicare con Helen, deve esserci spazio per entrambe. Al contatto con le mie dita i nodi delle maglie si trasformano in tanti piccoli neuroni, pulsanti e vivi. Qualcosa di vischioso li ricopre, mi incolla i polpastrelli, l'Energia che mi rema contro. Non ho tempo per assecondarla, perciò raccolgo tutta la forza di cui dispongo e carico la gabbia. Lo slancio la spinge ben oltre la dimensione necessaria, ma non ho tempo di regolarla di nuovo.

«Dove trovo Helen?» chiedo con un filo di voce, la mente che inizia a proiettarmi verso l'esterno.

È come cercare di separare l'anima dal corpo, uno strappo quasi netto accompagnato dalla sensazione di leggerezza che mi fa fluttuare nel nulla, libera di vagare ovunque voglia anche se presto la risposta di George mi raggiunge. Tra Riverbend Park e il fiume? Ricevuto.

Essere momentaneamente senza corpo rende abbastanza difficile spostarsi. È come cercare di attraversare una distesa d'acqua in preda a un maremoto, con le onde che fanno resistenza e che ti spingono indietro, per rientrare nella tua stessa carne. La traversata spezza i muscoli e so che sulla mia fronte, dovunque sia, si stanno disegnando delle gocce di sudore, ma in qualche modo riesco a lasciare la stanza e a sorvolare Cambridge alla ricerca di Helen.

È lei a trovarmi per prima, a trascinarli verso il suo corpo e ad accogliermi. Lascio che entri nella mia mente come lei mi permette di entrare nella sua, anche se condivido solo una parte delle sensazioni che percepisco nell'ufficio di George. Tengo per me solo le urla di disperazione e i miei ricordi.

«Ciao», il saluto risuona all'unisono in entrambe le coscienze.

«Sei alla Base?»

«Sì. Qui come va?»

Subito dopo la mia domanda sento che Helen è insoddisfatta.

«Potrebbe andare meglio. Non ho trovato nulla.»

«George vuole che controlli. Dove devo guardare?»

Mi trovo in un vicolo accanto al parco e alla zona residenziale. Sembra che i ragazzi siano scomparsi dopo essere scesi dalla macchina, e Helen mi mette al corrente di tutto ciò che sa. Nulla di diverso da ciò che mi ha detto George.

«Vuoi vedere i miei ricordi?»

Non passa un decimo di secondo che mi ritrovo sommersa da immagini del vicolo. Una controindicazione delle comunicazioni rapide è la totale mancanza di privacy se non si fa attenzione. Devo stare concentrata ed evitare che Helen finisca in angoli della mia mente che non deve vedere. Sarebbe la fine se avesse libero accesso a ogni mio ricordo.

«Preferisco farlo di persona.»

Il vicolo dove si trova è poco illuminato, in generale coperto di rifiuti. Oltre al primo cassonetto, ci sono scatole di cartone mezze sciolte dalla pioggia, buste di plastica e manifesti accartocciati che penzolano dal muro dove la colla è stata consumata. Poco più avanti, sotto la scala antincendio del palazzo alla mia destra, c'è un secondo cassonetto.

«George chiede se vedi qualcosa.»

«Per ora no. Solo spazzatura e vecchi giornali.» Sposto il corpo di Helen più avanti per controllare tra i rifiuti e il muro. *«Non devo rovistare in mezzo a questo schifo, vero?»*

Passano alcuni secondi e infine arriva il suo pensiero stizzito.

«Sì...»

«Prima guardo gli scatoloni.»

Sconsolata torno indietro e mi inginocchio. Provo a spostare i lembi fradici con un bastone trovato per pura fortuna, ma le scatole sono così malridotte che devo afferrarle con le mani.

«Che schifo!», si lamenta.

Lei almeno non sente quanto sono appiccicose al tatto, né avverte l'odore del vicolo, altrimenti inizierebbe a litigare con George. Nemmeno a me piace, ma discutere è inutile al momento, non visto quanto è importante scoprire cosa...

Un lampo blu e mi paralizzo, gli occhi puntati a terra.

«Forse ho trovato qualcosa.»

Sposto l'ultimo pezzo di cartone e davanti ai miei piedi compare una giacca appallottolata. Credo sia un impermeabile e il tessuto è percorso da brevi e velocissime scariche blu elettrico. Mi ci accovaccio accanto, la mano di Helen allungata in quella direzione finché non sfioro il tessuto

e... Le saette crepitano e si propagano sulla pelle di Helen e lungo il braccio, facendole arricciare i capelli sulla nuca fino sparire nel nulla. Tutto è durato pochissimo, ma trasmetto comunque l'immagine. Poi mi metto a gironzolare nel vicolo, tornando indietro quando mi chiede di controllare il parcheggio con la squadra per cercare altre onde di quel tipo.

«Sai dov'era parcheggiato il loro pick-up?»

Mi sto ancora voltando quando la risposta compare davanti ai miei occhi.

Non serve che Helen dica nulla perché la vedo, fisicamente.

La squadra di supporto sta esaminando il parcheggio senza sapere che ciò che cercano è lì davanti a loro.

«Helen, di' a George che ho trovato la macchina», mi avvicino con passo svelto e, sotto lo sguardo incredulo di tutti, apro la portiera prima invisibile.
«E anche i ragazzi.»

Continua la lettura su

